

COMMISSIONE IX
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI

RESOCONTO STENOGRAFICO

INDAGINE CONOSCITIVA

23.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 3 DICEMBRE 2014

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **MICHELE POMPEO META**

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Audizione di rappresentanti di REA (Radio-televisioni europee associate):	
Meta Michele Pompeo, <i>Presidente</i>	3	Meta Michele Pompeo, <i>Presidente</i> .	6, 10, 15, 16, 17
INDAGINE CONOSCITIVA SUL SISTEMA DEI SERVIZI DI MEDIA AUDIOVISIVI E RADIOFONICI		Betti Gabriele, <i>Segretario nazionale TV di REA (Radiotelevisioni europee associate)</i> ..	10, 16
Audizione di rappresentanti di WRA – Web radio associate:		De Lorenzis Diego (M5S)	16
Meta Michele Pompeo, <i>Presidente</i>	3, 5, 6	Diomede Antonio, <i>Presidente di REA (Radiotelevisioni europee associate)</i>	7, 14, 16
Bianchi Nicola (M5S)	6	Mura Romina (PD)	15
Catalano Ivan (M5S)	5	Nizzi Settimo (FI-PdL)	15
De Lorenzis Diego (M5S)	5	ALLEGATI:	
Domanico Patrick, <i>Presidente di WRA – Web radio associate</i>	3, 6	<i>Allegato 1</i> – Documentazione depositata dai rappresentanti di WRA – Web radio associate	21
		<i>Allegato 2</i> – Documentazione depositata dai rappresentanti di REA (Radiotelevisioni europee associate)	25

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: Partito Democratico: PD; MoVimento 5 Stelle: M5S; Forza Italia - Il Popolo della Libertà - Berlusconi Presidente: (FI-PdL); Nuovo Centrodestra: (NCD); Scelta Civica per l'Italia: (SCpI); Sinistra Ecologia Libertà: SEL; Lega Nord e Autonomie: LNA; Per l'Italia (PI); Fratelli d'Italia-Alleanza Nazionale: (FdI-AN); Misto: Misto; Misto-MAIE-Movimento Associativo italiani all'estero-Alleanza per l'Italia: Misto-MAIE-ApI; Misto-Minoranze Linguistiche: Misto-Min.Ling; Misto-Partito Socialista Italiano (PSI) - Liberali per l'Italia (PLI): Misto-PSI-PLI.

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
MICHELE POMPEO META

La seduta comincia alle 14.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

(Così rimane stabilito).

**Audizione di rappresentanti di WRA
— Web radio associate.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul sistema dei servizi di media audiovisivi e radiofonici, l'audizione di rappresentanti di WRA — Web radio associate.

Ringrazio il dottor Patrick Domanico e do il benvenuto alla delegazione. Do la parola al dottor Domanico per lo svolgimento della sua relazione.

PATRICK DOMANICO, *Presidente di WRA — Web radio associate*. Ringrazio il presidente e tutta la Commissione per averci permesso di intervenire in questa indagine che riteniamo abbastanza importante. Noi siamo la principale associazione di categoria per quanto riguarda le *web radio* in Italia. L'associazione è nata nel 2005. Da quasi dieci anni diamo informazioni di tipo legale e tecnico a tutti i

soggetti che intendono avviare un'attività di tipo radiofonico in rete. Abbiamo depositato un documento che sintetizza i temi principali che illustrerò nel corso della relazione.

La nostra missione è sempre stata quella di tutelare le *web radio*, per garantire equità nella regolamentazione, promuovere le *web radio*, ampliare la diffusione e favorire il rispetto della legalità in rete. Abbiamo diversi accordi con la SIAE, per assolvere agli adempimenti relativi ai diritti d'autore in rete, e con la principale società che riscuote i diritti connessi. Sempre dal 2005 abbiamo stretto accordi con tutte le strutture del mondo delle *web radio*.

Partiamo dicendo cosa sono le *web radio*. Vengono definite convenzionalmente *web radio* tutte le strutture che hanno un sito Internet e svolgono attività di tipo radiofonica. Anziché utilizzare un termine più tecnico, in maniera più facile si identifica la *web radio* in questo modo.

Come funziona una *web radio*? Dal punto di vista tecnico abbiamo un *input*, ovvero un segnale, che viene decodificato e inviato a un *server* e ritrasmesso per ogni dispositivo che si può collegare alla rete (come ad esempio computer, *smart phone*, *tablet*). C'è un parallelismo con le radio tradizionali, nelle quali abbiamo un *input*, ovvero un segnale, che parte, viene trasmesso tramite un trasmettitore, ripetuto con il ripetitore e fruito da tutte le radio.

Avviare una *web radio* ha dei costi che distinguerei nelle tre forme tipiche di una *web radio*: amatoriale, dove non sono previste pubblicità e tantomeno donazioni; istituzionale e commerciale. Ho differenziato anche i costi con le nostre conven-

zioni, perché ovviamente cerchiamo di fare quello che fanno tutte le associazioni di categoria.

In Europa i costi sono più o meno simili. Ci sono delle differenze per quanto riguarda le tipologie di radio. In Italia abbiamo la radio di tipo amatoriale e quella di tipo istituzionale, che sono simili alle radio non commerciali o *no profit*, come vengono definite in Europa, e le radio di tipo commerciale. Chiaramente ci sono delle tariffe favorevoli per le radio *no profit* che abbiano introiti annui inferiori a 7.000 euro e per le radio commerciali con introiti inferiori a 70.000 euro.

Allo stato attuale è abbastanza facile realizzare una *web* radio in Italia. Grazie a un intervento dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni (Agcom), con la delibera n. 606 del 2010, le strutture tipicamente riconducibili a *web* radio e *web* tv con introiti tipici di un'emittente radiofonica televisiva sotto i 100.000 euro non devono neanche richiedere l'autorizzazione. Questo è un bene, perché chiaramente si possono favorire molti più progetti.

Nonostante le tariffe siano in linea con l'Europa, l'attuale tariffazione è legata alle visite nel mese delle pagine del sito Internet. Abbiamo un alto tasso di pirateria per quanto riguarda le emittenti regolari, ma soprattutto — questo è il punto più importante — le *web* radio sono escluse completamente dalla raccolta pubblicitaria rispetto alle radio tradizionali.

Questo è un danno. Ho cercato di fornire un dato più o meno verosimile. Abbiamo circa 10.000 unità di posti di lavoro che mancano. Il calcolo è stato fatto su circa 1.200 emittenti, di cui 500 legali, con regolare licenza SIAE e SCF, un centinaio che trasmettono con musica libera e la restante parte totalmente illegale. Questo è un problema, perché, legato alla mancata raccolta pubblicitaria, fa sì che una *web* radio non abbia la possibilità di svilupparsi come un'emittente radiofonica. Ci tengo a precisare che per quanto riguarda la raccolta pubblicitaria delle emittenti di tipo tradizionale il sistema ex Audiradio, o comunque quello che è ora in

fase di lavorazione presso l'Agcom, sembra essere il migliore possibile. Per quanto riguarda il *web*, invece, noi sappiamo perfettamente in ogni momento quanti ascolti ci sono per un'emittente.

Cito un esempio. Se un'emittente di tipo tradizionale ha 2 milioni di ascolti in media, sul *web* ne ha 5.000. Chiaramente questo dato viene omesso e questo va a sfavore di radio *web* che magari hanno molti più ascolti e non hanno la possibilità di poter competere con le radio tradizionali. Sembra un po' un cane che si morde la coda, perché, non potendo raccogliere la pubblicità, automaticamente non si può investire in nuovi posti di lavoro e non può neanche crescere l'emittente in sé.

Ne approfitto per fare una riflessione relativa alla percezione dei numeri. Siamo abituati a ragionare su numeri molto più alti (milioni), quando in realtà nella rete un sito Internet (esclusi Google, Amazon e le grosse strutture) ha migliaia di visite giornaliere e non riesce a fare quello che potrebbe.

Passo ora a illustrare le condizioni ideali che noi pensiamo debbano essere realizzate. Innanzitutto bisognerebbe contrastare la pirateria in rete, per salvaguardare le emittenti legali che operano e tutti gli attori coinvolti. Mi riferisco agli autori e a tutti gli altri. Occorrerebbe soprattutto rendere disponibile la differenza tra le proiezioni dei dati rilevati sugli ascolti per le frequenze radio e tv in etere, digitale e satellitare e quelle di altri mezzi di comunicazione quali appunto le *web* radio e le *web* tv. Questo sarebbe il minimo per poter creare le basi per una competizione tra ambienti di trasmissione.

Per questo motivo, noi nel 2012 abbiamo avviato un progetto che si chiama AudiWebRadio. A differenza delle indagini, rileviamo dati certi relativi alle radio che sono nostre associate. Abbiamo avviato una serie di studi. La metodologia è abbastanza semplice: ci si collega direttamente al *server* di ritrasmissione e si estrapola il dato, che poi viene lavorato per tutti gli usi di studio e di tipo commerciale.

Vi ringrazio per l'attenzione. Se ci sono domande, sono a disposizione.

PRESIDENTE. Grazie a lei. Do la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

IVAN CATALANO. La normativa sui costi che ci ha rappresentato riguarda anche quelle radio che già trasmettono con il segnale normale e che vanno anche *on line* oppure si riferisce solo a radio che hanno esclusivamente un segnale *on line*? Per esempio, ci si riferisce anche alla Rai o ad altre radio trasmettono sia in frequenza che sul *web*? C'è qualche differenza?

PATRICK DOMANICO, *Presidente di WRA – Web radio associate*. Sono domande tipiche. Le emittenti tradizionali, avendo già delle autorizzazioni per andare anche in rete, pagano una cifra diversa da quella che riguarda le *web* radio. Si tratta di quello che viene definito il *simulcasting*: ossia la ritrasmissione anche sul *web* dello stesso segnale che è stato trasmesso in etere.

I costi che ho fornito sono riferiti esclusivamente alle attività tipiche di radio *web*, cioè strutture che nascono sul *web* e trasmettono principalmente in quel modo. Chiaramente c'è da fare una distinzione tra la radiofonia tradizionale e la nostra: noi non avremo mai problemi di affollamento di frequenze. È chiaro che queste tariffe possono essere migliorate. Allo stato attuale, come dicevo poc'anzi, ragionano solo sul numero di visite del sito Internet e non magari sull'effettiva opera della radio, cioè gli ascolti. Questo è importante perché abbiamo radio con ascolti minimi che vengono tariffate come se fossero grossi *network*.

DIEGO DE LORENZIS. Innanzitutto voglio ringraziare gli intervenuti. La mia domanda riguarda principalmente le nuove tecnologie, che in realtà non sono nuove, ma ormai si definiscono tali, in relazione, per esempio, all'utilizzo di siti come Spotify o altri siti simili e all'impatto

che hanno. La vostra distinzione tra *web* radio legali e illegali fa riferimento ovviamente alla tassazione e ai dipendenti, che sono persone impiegate per le quali ci sono dei costi. Non riesco a capire, invece, la prospettiva nel considerarvi parte di un sistema più ampio che è ovviamente in forte mutazione.

Ricordo quello che succedeva anni fa, quando banalmente per farsi un sito bisognava domandare alle società che creavano siti Internet e facevano questo tipo di operazioni. In seguito il *web* è diventato molto più accessibile a tutti.

Da questo punto di vista, immagino che la possibilità di sopravvivere per quelli che fanno il vostro mestiere e hanno la vostra passione sia legata al fatto di essere aderenti a una « customizzazione » rispetto alle richieste degli utenti. Immagino che soltanto i grossi *network* abbiano la possibilità di profilare con attenzione i propri utenti in modo da dare le informazioni più attinenti.

Non riesco a capire le prospettive che voi avete, per i prossimi dieci anni o anche di più, in merito a questo tipo di problematiche, tenuto conto del quadro generale in cui operate.

PATRICK DOMANICO, *Presidente di WRA – Web radio associate*. Cerco di rispondere a tutte le domande. Parto dal presupposto che, come al solito, la differenza la fa il contenuto e non il contenitore. Strutture come Spotify sono cose diverse da una radio o da una televisione.

Le comunico che ciò che accadeva quindici anni fa, cioè il rivolgersi a una società per farsi costruire un sito, avviene ancora. La differenza tra oggi e vent'anni fa è che, ad esempio, ci sono molti più *tutorial*. Con l'intraprendenza dell'individuo si può dar vita a costo zero a un sito, a un blog, a una radio o a una televisione. Partendo dal presupposto che ciò che conta è il contenuto e non il contenitore, sta poi alla bravura dell'editore del *web* – passatemi il termine – portare avanti il proprio progetto. Tuttavia, prima di ri-

spondere a questa domanda, bisogna creare le basi per far sì che si possa competere.

Da poco tempo, ad esempio, esiste un apposito codice attività all'ufficio delle entrate che identifica la radio *web*. Prima non c'era. C'erano una serie di difficoltà che non permettevano neanche di operare legalmente. La gestione era fatta in maniera informale.

In base ai dati, i grossi *network* sono sicuramente più avvantaggiati. Questo vale anche per le radio locali. Non prendiamo solo con i grossi *network*, anche perché io amo la radio e, di conseguenza, parlo di una cosa diversa, che sono appunto le *web* radio.

Un'emittente radiofonico-televisiva tradizionale magari ha più probabilità di fidelizzare lo stesso ascoltatore o telespettatore anche sul *web*. Per le attività tipicamente *web* il lavoro è un po' più difficile, perché si deve entrare nel mercato e poi mantenere la propria quota, fidelizzare l'utente. Non ci sono grosse differenze, per fortuna, perché abbiamo imparato un po' tutti a utilizzare la rete, chi più chi meno.

Le radio che fanno parte della WRA e che rappresentiamo hanno ascolti in alcuni casi superiori a quelli dei *network*. Non si capisce il perché non possano competere, come dicevo poco fa, nella raccolta pubblicitaria, vivere di vita propria e — ci tengo a dirlo — creare posti di lavoro, oltre a garantire per sé un proprio reddito.

Spero di aver risposto alle domande. Se ci sono altre richieste, resto a disposizione.

NICOLA BIANCHI. Anch'io ringrazio gli intervenuti. Ho una semplice domanda in merito ai costi che avete evidenziato. Nel caso dell'apertura di una *web* radio amatoriale, vorrei sapere se questi costi comprendono anche l'ipotesi in cui chi apre questa *web* radio trasmetta solo brani con licenze Creative Commons. Vorrei capire un po' come funziona.

PATRICK DOMANICO, *Presidente di WRA — Web radio associate*. In effetti, nel

documento che ho depositato ho portato solo l'esempio delle strutture che utilizzano un repertorio tutelato. Fare una radio o una televisione con un repertorio libero segue altre dinamiche. Repertorio libero non significa necessariamente gratuito. In questo caso la radio amatoriale spende a oggi 973,56 euro, non raccoglie pubblicità e non riceve neanche donazioni. Ciò significa che è una radio che vuole trasmettere legalmente, quindi riconosce il diritto d'autore, i diritti connessi e opera in totale legalità e tranquillità.

PRESIDENTE. Grazie, presidente. I tempi sono stati strettissimi, ma il contenuto mi pare estremamente interessante per quanto riguarda i nostri lavori. Noi siamo in dirittura d'arrivo con un'indagine conoscitiva. I materiali che ci avete consegnato hanno la stessa dignità di quelli che ci hanno lasciato sigle più conosciute e più autorevoli. Noi siamo molto sensibili al diritto dei piccoli.

Ringrazio i nostri ospiti per la relazione e per il documento depositato, di cui autorizzo la pubblicazione in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna (*vedi allegato 1*) e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta, sospesa alle 14.30, è ripresa alle 14.35.

Audizione di rappresentanti di REA (Radiotelevisioni europee associate).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul sistema dei servizi di media audiovisivi e radiofonici, l'audizione di rappresentanti di REA (Radiotelevisioni europee associate).

Io ringrazio il dottor Diomede, presidente di REA, per aver accolto il nostro invito, e gli cederei subito la parola per il suo intervento introduttivo. Successivamente, se lo ritiene, potrà intervenire anche Gabriele Betti, segretario nazionale tv.

Do la parola al dottor Diomede, presidente di REA, per lo svolgimento della sua relazione.

ANTONIO DIOMEDE, *Presidente di REA (Radiotelevisioni europee associate)*. Grazie, presidente. Nella relazione cercherò di riepilogare lo stato dell'arte del settore radiotelevisivo, per poi illustrare un futuro assetto. Riteniamo, infatti, che sia opportuno fare una sintesi di ciò che sta succedendo nel settore radiotelevisivo, per poi vedere quali sono effettivamente i percorsi da intraprendere, anche in vista dello sviluppo del digitale che noi dobbiamo aspettarci, che è molto interessante e soprattutto, come esplicitato anche dalla Commissione, è mirato alla convergenza di tutti i sistemi.

La REA (Radiotelevisioni Europee Associate) è l'associazione storica delle emittenti radiotelevisive locali, alla quale aderiscono 350 imprese radiofoniche e 125 imprese televisive locali, distribuite in tutte le regioni italiane. Siamo presenti con nostre sedi in tutte e venti le regioni.

In virtù di tale presupposto, REA è stato membro della Commissione per l'assetto radiotelevisivo. Si è trattato di una Commissione molto importante, che aveva una funzione consultiva per il Ministro delle comunicazioni dell'epoca. Questa Commissione era un importante tavolo di lavoro per noi, perché ci dava la possibilità di confrontarci periodicamente sull'andamento delle normative, ma anche sulla realtà radiotelevisiva italiana del momento.

In seguito, abbiamo registrato che questa Commissione era stata soppressa e non ne abbiamo mai saputo le ragioni. Non siamo più stati convocati e abbiamo saputo a posteriori che la Commissione, per decreto legislativo, era stata soppressa.

La REA è iscritta nel Registro dei rappresentanti di interessi della Commissione europea.

Abbiamo partecipato al Comitato per lo sviluppo dei sistemi digitali, che fu un istituito dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni.

La REA ha dato vita, in epoca abbastanza remota rispetto allo sviluppo tecnologico, che ha avuto un andamento così rapido, al consorzio più importante d'Italia: il consorzio Eurodab Italia. Questo

consorzio radiofonico è sopravvissuto a tutte le vicissitudini che si possono immaginare quando si intraprende una strada nuova come quella del digitale, dove ci sono investimenti importanti da fare e dove c'è tanta capacità, anche imprenditoriale, da mettere in campo.

Io sono il rappresentante legale della REA, alla mia destra c'è il segretario nazionale, Gabriele Betti, che si occupa del settore televisivo. Peraltro, lui è l'editore di un'importante televisione delle Marche (TVRS), quindi è una persona alla quale si può fare tranquillamente riferimento per le esperienze attuali e passate.

Il dottor Giovanni Tanzariello, che mi doveva accompagnare dalla Puglia, non è potuto venire e ha preparato un contributo che deposito. La sua presenza per noi era abbastanza importante, soprattutto per riferire ai parlamentari una situazione contingente di cui stiamo soffrendo. Mi riferisco ai dodici canali che la Puglia perde rispetto ai diciotto che ha a causa delle interferenze. Ciò comporta 35 imprese a rischio di chiusura e 1.000 posti di lavoro in bilico.

Entrando nell'argomento, faccio un *excursus* molto veloce sul digitale televisivo terrestre, che, come sapete, è stato imposto per legge. Avremmo preferito che fosse stato portato per mano durante il difficile percorso dell'evoluzione tecnologica, anziché vederlo incautamente abbandonato nelle mani della *lobby* dell'elettronica di consumo e di quella di produzione delle reti. Questo è successo. Un appuntamento così importante, che il Paese si aspettava, non poteva essere abbandonato a se stesso. Andava, se mai, accompagnato passo per passo, per vederne i benefici e la ricaduta, soprattutto sulla società dell'informazione.

In sintesi, noi riteniamo che rispetto a questo argomento lo standard DVB-T, il cosiddetto T1, ovvero la fase attuale, poteva essere evitato. Potevamo fare un salto direttamente al DVBT-2, al cosiddetto T2, cioè al nuovo *standard* europeo, che è più evoluto rispetto al T1. In questo modo, nel giro di pochissimi anni l'utenza si troverà a dover subire una nuova rottamazione di tutti i televisori e dei *decoder* e gli opera-

tori si troveranno a rimettere mano un'altra volta alla rete. Infatti, la rete del T1 è diversa da quella del T2 e va assolutamente cambiata.

Voi capite bene che in meno di cinque anni fare due operazioni di questa portata è veramente problematico. Mettiamo a carico delle famiglie un costo aggiuntivo del *decoder*, perché quello attuale non sarà assolutamente idoneo e bisognerà provvedere a metterne uno nuovo. I benefici quali sono? Sulle famiglie nessuno. Ci sarà una nuova spesa da affrontare per poter comprare i *decoder*. Noi, come dicevo, dovremmo ammodernare la rete.

C'è un altro problema: tutto questo movimento può far pensare a un mercato dinamico, ma in realtà le nostre imprese non hanno nessun vantaggio, perché tutti i televisori con *decoder* integrati e i *decoder* nuovi vengono prodotti all'estero. Noi abbiamo fatto un grandissimo favore a tutte le aziende asiatiche, dal Giappone alla Cina, e a quelle di Olanda, Stati Uniti e Germania. A noi non viene in tasca un quattrino. Ci viene data solamente una tecnologia nuovamente cambiata, dopo cinque anni, senza che le nostre aziende usufruiscano di nessun beneficio.

Noi ci siamo posti questo grosso interrogativo. Visto che il cambiamento è stato così breve, forse era il caso di aspettare qualche anno e fare un salto direttamente al T2, per fare un solo cambio e nello stesso tempo avere più tempo per consentire a noi di fare nuovi investimenti e al legislatore di seguire bene questa vicenda.

Noi siamo convinti che la fretta di realizzare il T1, quello che noi vediamo in televisione, ha impedito il controllo e le verifiche del legislatore e delle istituzioni a ciò preposte. Il passaggio è stato fatto troppo in fretta ed evidentemente non si poteva star dietro a tanti problemi. A cose fatte, dobbiamo prenderne atto e andare avanti, però vi racconto questa cosa per indurre a riflettere seriamente sul futuro assetto. Il T2 da qui al 2017 sarà una realtà. I televisori che abbiamo, come sapete, dal primo gennaio non verranno più prodotti. Verranno immessi sul mercato quelli con *decoder* integrati di nuova

generazione. Arriveremo al 2020 con televisori nuovi e i vecchi saranno tutti rottamati. Questo è il punto.

Ci vorrà sicuramente un assetto, anche legislativo, diverso rispetto a questo scenario. Soprattutto, occorre investigare sulle eventuali ricadute di questo nuovo scenario sull'emittenza locale. Arrivo al punto. Voi sapete benissimo che il settore televisivo nel campo analogico raccoglieva in sé le due figure operative, quella del fornitore di contenuti e quella dell'operatore di rete. Infatti, lo stesso soggetto praticamente rappresentava l'azienda. Oggi i due ruoli sono stati divisi: il fornitore di contenuti ha una funzione, che è quella di fare programmi, e l'operatore di rete ne ha un'altra, che è quella di avere una rete.

Questo scorporo di funzioni e anche di professionalità, per quanto ci riguarda, comincia a preoccuparci, perché stiamo notando che si procede con provvedimenti normativi frammentati e non ci viene mai presentato un punto di arrivo. Non ci viene detto dal Ministero dello sviluppo economico, in particolare dal dipartimento delle comunicazioni, ciò che si intende fare, non dico nel lungo termine ma neanche nel breve termine, cioè a distanza di un anno.

Cito l'esempio della Puglia. A distanza di sei mesi sono stati consegnati i diritti d'uso delle frequenze per vent'anni e poi sono stati ritirati. Voi immaginate quali aziende in Italia potrebbero resistere a una cosa di questo tipo. Aziende che hanno investito milioni di euro per fare le reti il 31 dicembre 2014, teoricamente saranno chiuse. Questo è il problema.

Ci viene detto: « voi come fornitori di contenuti non verrete cancellati, però andatevi a trovare il posto altrove, cioè in un altro operatore di rete per diffondere i vostri contenuti ». Cosa fa questa azienda con la rete che ha? Vengono dati dei quattrini per consentire la rottamazione. Il fondo messo a disposizione, secondo noi, è abbastanza limitato, ma non è solo questo il problema. Il problema è che questo soggetto, che fino al 31 dicembre 2014 fa il fornitore di contenuti e ha una rete su

cui ha investito, si vede sfilato da sotto il naso il ramo principale dell'azienda. È una perdita sicuramente molto importante da un punto di vista patrimoniale e anche dal punto di vista delle funzioni professionali, perché l'azienda sarà costretta a fare dei licenziamenti e a ridimensionare tutta la propria attività, con tutte le conseguenze che possiamo immaginare.

Se questi scenari fossero stati previsti e se il Ministero dello sviluppo economico un anno fa o due, quando abbiamo cominciato questa avventura del digitale, ci avesse chiesto di metterci a tavolino e di dare una mano a capire come avviare lo sviluppo tecnologico — noi, senza falsa modestia, siamo operatori e conosciamo bene il nostro mestiere — avremmo potuto aiutare il Ministero a capire come si sviluppa il nostro lavoro professionale. Con il dovuto rispetto per le professionalità dell'amministrazione competente, un consiglio a volte non è assolutamente superfluo. Li avremmo aiutati e avremmo programmato il nostro destino, come si fa in tutte le aziende.

Anziché dare dei soldi e mandare i dipendenti a casa, si sarebbe potuto chiedere all'azienda di fare una scelta, facendo presente che rimanere sul campo equivaleva a dover dimensionare i propri investimenti e dopo cinque anni lasciare la partita. Questo non ci è stato detto. Abbiamo fatto quattro pianificazioni per due anni, con modifiche sempre continue. Questo non è possibile. Abbiamo visto i dettati legislativi, li conosciamo bene. A nostro modo di vedere, adesso c'è un elemento di distorsione delle leggi del settore.

La legislazione sull'assetto televisivo italiano, così come fu prevista dalla legge Mammì, a nostro giudizio, è una delle più avanzate. Ai tempi della legge Mammì non si poteva neanche immaginare lo scenario di oggi, ma il legislatore dell'epoca aveva già intuito che c'erano dei cambiamenti fortissimi da fare e aveva auspicato di fare una rapidissima pianificazione sia della radio che della televisione. Il legislatore dell'epoca addirittura ci dava un tempo di

700 giorni per poterlo fare, quindi aveva previsto uno scenario dinamico nel settore radiotelevisivo.

Evidentemente non è stata rispettata la pianificazione di allora. Abbiamo aspettato venti anni per averne una e ora che ne abbiamo una, con l'evoluzione tecnologica del digitale, ogni sei mesi si cambia. Inoltre, ci siamo accorti che, non solo si cambia, ma queste pianificazioni vengono fatte con lo spirito di uno sviluppo tecnologico che non è, a nostro avviso, né funzionale alle aziende di produzione né — permettetemi di dirlo — alla società.

Noi ci chiediamo qual è l'offerta televisiva che offriamo noi in digitale rispetto a quella analogica. Basta prendere un telecomando una sera qualunque e vedere cos'è cambiato. Si narra questa storia fantascientifica che sono aumentati i programmi. Sono tutti programmi vecchi e ridondanti che si trasmettono per occupare una risorsa così preziosa e importante come quella dello spettro. Potevamo e possiamo ancora impiegare quella risorsa diversamente. Perché mettere cinque o sei programmi su altre numerazioni che sono gli stessi che già sono stati trasmessi? Non ha senso.

Non ci sono capacità di investimento da parte nostra per fare programmi nuovi, perché la programmazione costa. I costi della programmazione sono terribili. Questo riguarda gli editori locali, ma anche quelli nazionali. La Rai non sta meglio di noi. Mediaset forse si salva un po', perché essendo privata ha maggiori stimoli ai ricavi. Quindi, non abbiamo la possibilità di mettere programmi nuovi, perché non ne abbiamo e se li andiamo a costruire costano parecchio.

Mi permetto di dire che sul tema della pianificazione e dell'uso efficiente dello spettro — qui voglio arrivare — dobbiamo fare veramente una riflessione seria. Domandiamoci oggi che cosa stiamo combinando per poter programmare un futuro migliore.

Noi abbiamo individuato in cinque passaggi questo futuro migliore. Non bisogna buttare tutto alle ortiche. Facciamo ancora in tempo a ripensare lo sviluppo tecnolo-

gico del digitale e i vantaggi che ci può dare. I passi sono cinque e sono quelli già dettati dalla legislazione. Basta applicare quelli, non bisogna fare leggi nuove.

Che cosa dice la legislazione? Per quanto riguarda le emittenti locali, afferma che un terzo della capacità trasmissiva utile deve essere data esclusivamente all'emittenza locale, per tutelare il pluralismo e quanto garantito dall'articolo 21 della Costituzione. Questo è importante. Una volta ottenuto questo terzo, bisogna fare il secondo passaggio, ovvero pianificare, utilizzando le frequenze buone, coordinate e riconosciute dall'Europa, e non quelle frequenze che ogni sei mesi cambiano e vengono rottamate, perché questo crea incertezza e problemi. Ci sono 21 canali buoni, e di questi il Ministero ce ne dovrebbe dare sette. Su questi noi possiamo lavorare, però devono essere frequenze certe per vent'anni, così come il diritto d'uso che abbiamo ricevuto prevede.

Il terzo passaggio è quello della numerazione dei canali sul telecomando, che è una cosa importantissima. Se alle nostre emittenti *ex* analogiche non vengono riconosciuti i diritti d'impresa che sono stati acquisiti in 35 anni di lavoro, sia di uso pre-uso che in qualità di concessionari, abbiamo distrutto le imprese.

Signori, abbiamo delle imprese che lavorano da 35 anni in questo settore. Non possiamo mandare a gambe all'aria un'impresa perché, pur avendo avuto una frequenza buona, sul telecomando ha il numero 1.000 e non la vede più nessuno. In questo modo la distruggiamo, perché scompare dal video.

C'è una diatriba in corso con l'Agcom. Come sapete, noi siamo stati tra i promotori di una contestazione al Tar. I magistrati hanno dato ragione a noi e hanno annullato quella delibera. Io mi permetto di dire che siamo il primo Paese al mondo dove ad un'Autorità viene annullata una delibera così importante. Un'Autorità di garanzia che si vede annullare dalla magistratura una delibera di tale rilievo, secondo me, non è più di garanzia. Quando la magistratura nomina un com-

missario *ad acta* che la sostituisce, questa Autorità non è più di garanzia e dovrebbe avere, quantomeno, il buoncostume di ripensare le proprie posizioni.

Scusate se mi sono dilungato. Abbiamo in ogni caso predisposto una documentazione più dettagliata, che mi auguro possa essere presa in considerazione.

PRESIDENTE. Il suo intervento è stato molto chiaro e molto ampio. Diamo la parola al suo collega, il segretario nazionale delle televisioni di REA, Gabriele Betti.

GABRIELE BETTI, *Segretario Nazionale TV di REA (Radiotelevisioni europee associate)*. Buonasera a tutti. Sono l'amministratore di un'emittente televisiva delle Marche. Vorrei ricordare la genesi delle televisioni locali. Le emittenti locali sono nate prima delle televisioni nazionali private. Infatti, quando noi abbiamo iniziato a fare televisione, c'era solo la Rai; per poterlo fare abbiamo dovuto commettere un vero e proprio abuso di legge, perché la legge non ce lo consentiva. Gli editori che hanno iniziato nel 1976-1977 sono stati denunciati perché violavano delle precise norme che riservavano alla Rai e allo Stato il diritto di fare informazione mediante lo strumento televisivo e radiofonico.

Noi abbiamo iniziato in questa maniera, ma nel tempo queste nostre attività, poi riconosciute progressivamente dalle varie leggi (legge Mammì e seguenti), sono diventate delle imprese. Abbiamo svolto fondamentalmente un servizio al territorio. Siamo nati per fare informazione, per far conoscere il territorio e per sviluppare la sua economia. Le imprese che hanno fatto pubblicità attraverso i nostri canali inizialmente erano imprese di piccolo territorio. In seguito sono cresciute, hanno travalicato il territorio e sono diventate nazionali. Alcune sono cresciute di enorme dimensione anche all'estero. Chi passa per la dimensione locale molto frequentemente nell'economia diventa grande, ma noi siamo voluti rimanere piccoli. L'attività della televisione locale è legata a una

dimensione poco più che provinciale e tipicamente regionale. Noi non volevamo essere alternativi, ma complementari all'attività della Rai.

In seguito, però, in conseguenza del nostro progetto, sono nate le realtà nazionali, ossia emittenti che, usando lo strumento dell'essere fintamente locali, sono diventate poi nazionali. La legislazione ha riconosciuto loro qualcosa di più. Loro sono diventate l'importante televisione nazionale, mentre noi siamo rimasti una cosa che non esito paragonare a Cenerentola. In questo percorso noi siamo stati molto marginalizzati.

Questo è molto disdicevole, perché la nostra intenzione era solo quella di offrire un servizio al territorio, come abbiamo fatto dagli anni 1970 a oggi con continuità. Il passaggio alla televisione digitale terrestre doveva garantirci, come in altre nazioni, la prosecuzione serena e indenne di questo tipo di lavoro. Purtroppo, nella realtà, è avvenuta una cosa molto diversa.

Nel momento del passaggio alla televisione digitale l'Italia è andata a reclamare un numero di canali. Uso questo termine. Sentirete queste tre parole: canali, frequenze e mux. Sono tre sinonimi. Noi abbiamo ottenuto un numero altissimo di frequenze dal consesso internazionale. Inizialmente, come dichiara la stessa Agcom, erano 25, poi sono state ridotte a 22 e poi ancora a 21. Non è molto importante il numero, quanto l'enorme differenza con quello che hanno ottenuto le altre nazioni. La Francia, l'Inghilterra, la Spagna e la Germania hanno chiesto e ottenuto solo otto frequenze.

Con ognuna di queste frequenze si trasmettono almeno dieci programmi televisivi. L'Italia ha avuto in prima battuta la capacità di trasmettere 250 programmi televisivi rispetto ad altre nazioni, non meno industrializzate ed economicamente forti di noi, a cui bastavano otto frequenze. Come le hanno usate le altre nazioni? Le altre nazioni sono state accorte nell'uso, perché lo spettro era poco abbondante e, quindi, lo hanno usato con cura. Innanzitutto, hanno riconvertito tutto quello che esisteva all'interno di

queste frequenze, sia le televisioni nazionali (in Inghilterra la BBC, in Francia la TDF) che quelle private. Con le prime due-tre frequenze hanno completamente sostituito le precedenti reti in analogico. Le ulteriori reti sono state messe all'asta per creare introito economico e per dare sviluppo soprattutto a soggetti che immettessero forte investimento nel settore.

Questi dati sono reperibili. Non sono dati che ho prelevato da Internet e non esprimono una posizione personale. Sono riportati in maniera estremamente nitida in un documento che la stessa Agcom ha redatto a giugno e che purtroppo ha pubblicato soltanto quindici giorni fa. Questo studio, che guarda sia alle nazioni europee che a quello che è avvenuto in Italia, individua chiaramente che l'utilizzo di queste frequenze doveva essere molto attento.

Cosa avviene, invece, in Italia? L'Italia prende 25 frequenze e non pensa di doverle utilizzare intelligentemente, distribuendole tra i soggetti già esistenti di tv nazionale e salvaguardando l'esistenza di tutti i soggetti locali. Vorrei precisarvi che l'Italia ha avuto questo numero così elevato perché nel contesto internazionale ha fatto valere il fatto che quelle frequenze servivano per salvaguardare l'esistenza in vita delle imprese locali e il lavoro di tutti i soggetti che operavano nella televisione locale. È stato detto che l'Italia ha tante tv locali, che sono nate sulla base della Costituzione perché tutelavano un diritto e, per diritto, si doveva continuare a farle esistere, in quanto ormai erano posti di lavoro.

La Comunità europea non si è opposta minimamente, anzi ha sviluppato e sostenuto questo progetto, con vari tipi di raccomandazioni. L'elemento fondamentale è stata l'assegnazione delle frequenze. Purtroppo, quando si è arrivati a distribuire queste frequenze, nonostante la legge Mammì e la seguente legge Gasparri del 2004 - scusatemi se le chiamo con i nomi degli estensori, mai è più chiaro per chi già le conosce - prevedessero la riserva del 30 per cento per l'emittenza locale, questa norma non è stata applicata.

Hanno preso quelle 21 frequenze e le hanno attribuite *in toto* alle 21 televisioni nazionali che c'erano già. Non è stata fatta un'applicazione scalare, iniziando a consumare le prime tre, quattro o cinque frequenze o mux e riservando le altre per una gara.

Se avessimo fatto una cosa di questo tipo, con sei o sette frequenze al massimo anche noi in Italia avremmo sostituito l'esistente e continuato a far lavorare tutte le emittenti locali. Questo non è stato fatto e non abbiamo avuto l'effetto di disporre di 15-18 frequenze da poter mettere a gara. Cosa avrebbe prodotto un'ipotetica gara? Rifacendosi ai documenti dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, nell'unica gara che è stata esperita in Italia, l'unica frequenza venduta ha prodotto 31 milioni di euro per vent'anni di assegnazione. Siccome la frequenza è stata attribuita quando già tutto era avvenuto, non c'era più tutto il valore economico, per cui il ricavo è stato « solo » di 31 milioni di euro, ma avrebbe potuto essere di 50. Immaginatevi cosa avrebbe prodotto la moltiplicazione di 50 milioni di euro per 18 frequenze. È una stima che si avvicina ai 2 miliardi di euro, che sono andati perduti per dare gratuitamente queste frequenze, anziché riconvertirle solo al fine di fare quello che serviva per predisporre una gara finalizzata alla crescita del settore, facendo in modo che nuovi investitori immettessero liquidità e producessero occupazione. Si è difesa l'occupazione, ma non si è creato un vantaggio con le frequenze.

Arrivati al momento delle televisioni locali, finite le disponibilità europee, è stato deciso di assegnarci delle frequenze, perché qualcosa ci dovevano pur dare. Io lo considero un grandissimo errore (uso una parola molto tenera) di gestione del bene pubblico. Se avessero fatto l'operazione che ho illustrato poc'anzi, ci sarebbero stati il guadagno e la garanzia. A noi, invece, hanno attribuito frequenze non assegnateci dall'Europa.

Ciò ha generato quella lamentela internazionale che si è propagata attraverso l'Unione internazionale delle telecomuni-

cazioni e che ha portato a dei richiami in sede europea. Noi violiamo la logica di non interferire con le altre nazioni. Questo ormai è avvenuto. Non siamo stati convocati per cercare una soluzione. Noi potremmo fare delle proposte. Ci viene detto che dobbiamo brutalmente spegnere entro il 31 dicembre 2012, nonostante abbiamo ricevuto dei documenti dove c'è scritto che siamo autorizzati per vent'anni e dove sono specificati dei dati tecnici. Noi abbiamo rispettato quei dati tecnici e il Ministero non ce li ha contestati, perché sapeva che ci assegnava una cosa che non ci poteva assegnare.

Il Ministero ha dato all'Agcom questo pacchetto di frequenze da assegnare, e l'Autorità le ha semplicemente disciplinate sulla carta, senza fare nessuna ulteriore valutazione, e le ha restituite al Ministero. Quest'ultimo ce le ha date per accontentarci sui numeri.

Due anni dopo il passaggio al digitale, scaglionato nelle varie regioni, succede questo disastro. Ci dicono che noi dobbiamo chiudere le trasmissioni su quelle frequenze, ci viene dato un esiguo risarcimento, perché viene previsto un meccanismo di questo tipo, e non ci viene data nessuna garanzia su come proseguire l'attività.

Il Governo si è reso conto e ha predisposto un emendamento alla legge di stabilità. Purtroppo anche questo emendamento non ci è stato minimamente anticipato, e ne abbiamo potuto prendere conoscenza per vie traverse. Questo, nell'ambito del mestiere che svolgiamo, è sconcertante. Non abbiamo potuto avere la precedente conoscenza della modifica che si intendeva apportare.

Questo emendamento crea un ulteriore danno: alcune frequenze, che magicamente saltano fuori dalla manica del Ministero, vengono rimesse a un'ipotetica asta qualitativa non ben chiara. Temiamo che vadano in mano ad altri soggetti e che poi noi dovremo pagare per poter trasmettere. Si viola il principio di equità, che era previsto in tutte le leggi precedenti, per cui se si dà la frequenza all'emittente nazionale, la si dà anche all'emittente locale.

C'era un rapporto quantitativo (70 a 30) a favore della nazionale, che comunque nella nostra misura era accettabile e l'abbiamo sempre ritenuto valido. Questo principio ora salta e non siamo in grado di guardare al futuro. In questi giorni noi non siamo in grado di interloquire con nessuno. Ci si predispone un futuro molto brutto e pericoloso.

Forse questo fa parte del percorso che l'Italia vuole affrontare e della maniera in cui vuole farlo. L'Italia deve obbedire alle norme comunitarie, ma sembra che faccia di tutto per trovare sistemi di aggiramento alla normativa stessa. Questa è una delle cose più chiare. Abbiamo ottenuto tante frequenze perché spettavano a noi, ma poi in realtà ci vengono assegnate cose che non ci permettono di vivere.

Non so in che modo la vostra Commissione possa incidere in questo momento, ma perlomeno nel momento successivo del percorso si tenga conto che, se si vuol far proseguire questo settore di informazione locale, deve essere quantomeno tutelata la possibilità di esistere. In qualunque procedimento successivo di evoluzione questi sono meccanismi che non si debbono ripetere. Noi ci sentiamo colpiti veramente nel modo peggiore.

Non so come reagirà il nostro settore. Noi stiamo cercando di capire. Ogni editore è rimasto sconcertato da questo ipotetico percorso non voluto dalla politica. È chiarissimo per noi che quell'emendamento non è stato scritto da nessun politico, ma è stato scritto da funzionari ministeriali preoccupati delle sentenze per l'LCN, come diceva il nostro presidente, e anche del fatto che noi avevamo già fatto ricorso contro i provvedimenti dell'Agcom, che individuava le frequenze da spegnere, quando erano state definite idonee solo due anni fa.

Questa classe burocratica forse tiene in mano il Paese. Non mi sento di dirla in termini diversi. Il Paese forse non è in mano alla politica nel senso più chiaro del termine. I burocrati, quando hanno sbagliato, non vogliono ammetterlo. Quando devono risolvere un problema, non lo vogliono risolvere. Questo tipo di docu-

mento ce lo indica chiaramente. Si cerca soltanto di levare di torno dei fastidiosi aventi diritto, come riteniamo di essere noi. Dobbiamo essere levati di torno perché non si sa come altro risolvere il problema, dopo 35 anni che facciamo questo lavoro su frequenze che sono state legittime fin dal primo giorno per effetto di una sentenza della Corte costituzionale e che oggi all'improvviso diventano non più legittime solo per noi.

In questo contesto la radiofonia digitale è un altro problema. In quelle poche righe di questo emendamento sembra che le frequenze che magicamente saltano fuori dal Ministero sono le stesse che dovevano essere utilizzate per la radiofonia digitale. Si contrabbanda nuovamente una cosa che l'Europa ci ha dato per una determinata operazione, spostandola su un'altra. Questo emerge chiaramente. I numeri sono quelli delle frequenze predisposte per il DAB.

Con questa previsione, non so se il passaggio alla radiofonia digitale si potrà fare. Se quelle frequenze dovessero essere le stesse che ipoteticamente, nella mente dei ministeriali, salvano la brutta partita che si è venuta a creare, non potremmo fare la radiofonia digitale.

Chi gira con la macchina ha sentito che la radio spesso in molte zone si sente male, ci sono scariche e sovrapposizioni. Questo deriva dal fatto che quel segmento non è stato mai ben organizzato. Basterebbe una ripianificazione. Con gli strumenti tecnologici di oggi e la possibilità di usare la medesima frequenza, sarebbe possibile farlo.

Anche in questo, tuttavia, non c'è un colloquio con gli uffici del Ministero. Nessuno vuole ascoltare le nostre associazioni. Fino a due anni fa avevamo dei colloqui. Negli ultimi due anni, da quando siamo passati al digitale con la televisione, il Ministero si è chiuso a riccio e non vuole più ascoltare la nostra interlocuzione.

L'ipotesi di passare alla radiofonia con una ripianificazione e abbandonare la radiofonia digitale è plausibile, ma deve essere decisa in maniera comune e comunicata all'Europa, perché il passaggio alla

tecnologia digitale radiofonica è uno degli obiettivi che la Comunità europea si è data, per un motivo abbastanza valido. Anche in questo, la pianificazione deve coinvolgere tutte le nazioni. Non è possibile che una nazione rimanga in analogico e l'altra passi al digitale.

Noi non abbiamo una chiarezza sulle frequenze e continuiamo a commettere errori su errori, anziché fermarci, capire quali sono gli errori e guardare avanti evitando di ripeterli. Se continuiamo a commettere errori in questa maniera non faremo neppure la radiofonia digitale e continueremo ad avere una ricezione radiofonica di pessima qualità in molte zone d'Italia.

Concludo con due parole relative alla migrazione e alla convergenza delle reti, uno dei pilastri di questa Commissione. Nell'andare verso la televisione diffusa su rete Internet e, quindi, raggiungere le case con un programma trasportato dalla rete Internet, c'è un problema di fondo. Anche di questo potete trovare traccia, perché lo hanno spiegato bene i consulenti che hanno redatto lo studio dell'Agcom a cui faccio riferimento nella mia relazione.

La rete Internet è nata 40 anni fa per applicazioni militari. In passato non aveva la potenza e la capacità di fare quello che sta facendo oggi. È già un miracolo lo sviluppo della grande potenzialità della rete Internet, che tutti viviamo nel quotidiano.

Purtroppo nel caso di una tecnologia particolare, ovvero per trasportare immagini televisive in movimento, è richiesto un flusso continuo e stabile di dati, altrimenti l'immagine non si vede o subisce interruzioni. Questo è il fenomeno che tutti proviamo quando guardiamo uno *streaming* su Internet. Affinché il sistema della rete possa trasportare stabilmente i dati della televisione occorre installare su migliaia di nodi della rete di ogni nazione degli speciali *server* che sono descritti nei dettagli in quella relazione. Chi è interessato, può vederlo lì.

La presenza di questi *server* garantisce che la televisione diffusa su Internet sia correttamente ricevibile nelle case di

ognuno. Senza quei *server* non si potrebbe trasmettere la televisione con una visione stabile, se non per un ristretto numero di utilizzatori.

Pertanto, c'è un nuovo strumento da controllare e un processo da dominare, prima che sfugga di mano. Se questi *server* sono in mano a qualche organizzazione economica che ne fa un *business* particolare, quell'organizzazione economica potrà decidere cosa si vede bene e con continuità. Chi non passa attraverso quei *server* fruirà della rete generale, secondo il cosiddetto principio del *best effort* (tradotto in italiano « alla meglio »). La rete Internet funziona su questo principio. In queste condizioni, occorre un regolatore che individui chiaramente che quelle reti devono funzionare bene anche per la televisione e non possono far passare qualcuno perché paga e qualcun altro no perché non paga o per altri motivi.

Questo è uno dei temi che vi sottopongo. Se necessario, sono in grado di darvi più dettagli su questo argomento. Credo che questo problema sia sfuggito anche nell'ambito della pianificazione europea del segmento della televisione su Internet o IPTV, come viene più comunemente descritta. Se questa questione non viene affrontata prima, poi ci sarà il solito problema. Quando una cosa è scappata dalle mani, rimetterla in linea è molto complesso.

ANTONIO DIOMEDE, *Presidente di REA (Radiotelevisioni europee associate)*. Vorrei aggiungere una riflessione conclusiva. Ringraziandovi per l'attenzione, che vedo molto forte, vi rivolgo un appello. So che vi arrivano molte carte, ma in ragione dell'importanza che ha questo problema, vi invito a leggere i documenti che abbiamo depositato, in cui c'è molto di più di quello che noi abbiamo esposto. Forse non siamo riusciti a essere esaustivi, perché la materia è veramente complicata.

Non vogliamo essere pessimisti, ma vogliamo dare un'impronta di positività al problema. Nonostante tutto questo quadro, noi ce la possiamo fare a rimettere in piedi un assetto dignitoso della radiotele-

visione e degno di questo nome e a fare anche bella figura in Europa, perché, come diceva Betti, le risorse ci sono state date dall'Unione europea e le capacità professionali le abbiamo. Bisogna stare attenti a non distruggere queste capacità professionali con queste operazioni che mandano a casa le aziende, perché altrimenti perdiamo tutto il lavoro che abbiamo fatto in questi anni.

Semmai, occorre invitare il Ministro dello sviluppo economico a rimettere in piedi i tavoli. Sono due anni che noi non veniamo più convocati. Sono tutti blindati. Che io ricordi, e io sono vecchio, questo non è mai successo nella storia di questo Paese. Il dialogo è stato il primo valore della politica. Se nella politica viene meno il dialogo è finita. Qui ognuno parla per conto suo. Io dico che andiamo verso l'autarchia. Ognuno è sufficiente per se stesso.

Vi assicuro che nel nostro settore, come in tutti gli altri settori, quando si toccano interessi così importanti, non solo dal punto di vista dei valori costituzionali, ma anche dal punto di vista dell'investimento che si è fatto e delle professioni che si sono coltivate, si creano delle tensioni sociali fortissime. Vi assicuro che il nostro è un settore fatto di persone perbene e molto miti, che sono abituate all'analisi dei problemi e a capire la politica.

Ciò che noi chiediamo è semplicemente di poter esporre i nostri problemi e, quantomeno, di poter essere auditi, come avete fatto oggi. Per questo vi ringraziamo. Perché il Ministero non la fa? Si sono chiusi. È impossibile parlare perfino con un dirigente di secondo livello. Hanno paura di parlare con noi. Evidentemente hanno ricevuto un ordine che si sta propagando in tutto il Paese e, che, secondo me, è molto pericoloso per la democrazia. Da qualche anno con le associazioni e con i sindacati non si parla più.

Noi non vogliamo cogestire niente, perché conosciamo benissimo il nostro ruolo, però vogliamo essere considerati a disposizione del Paese.

PRESIDENTE. Do la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

SETTIMO NIZZI. La situazione è a dir poco scioccante a sentir voi. In tutte queste audizioni abbiamo sentito molte cose. Io chiedo al presidente se è possibile in tempi brevi audire i dirigenti competenti del Ministero dello sviluppo economico.

PRESIDENTE. Audiremo i rappresentanti del Ministero a conclusione del ciclo di audizioni.

SETTIMO NIZZI. Non ho sentito da parte vostra qual è la cosa più importante che in questo momento si può fare. Naturalmente continuate la battaglia legale, perché mi sembra impossibile non farlo, per far valere i vostri diritti.

Tutti sappiamo quanto è importante il livello periferico della comunicazione. Gli errori che abbiamo compiuto sono stati tanti, ognuno per la propria parte. Dateci strumenti per far sì che chi vorrà lavorare in questo senso possa contribuire ad aiutarvi.

ROMINA MURA. Prendiamo atto del contesto che ci avete descritto e lo approfondiremo, anche attraverso la lettura della relazione. Esprimo anche la consapevolezza, che penso sia condivisa in questa Commissione, dell'importanza dell'emittenza locale sia per il pluralismo dell'informazione sia per la valorizzazione delle valenze culturali territoriali, a cui negli anni passati l'emittenza locale ha sempre risposto.

Vorrei che le mie domande non venissero considerate impertinenti, ma solo strumenti per acquisire ulteriori informazioni.

Mentre voi parlavate, mi chiedevo se il mondo dell'emittenza locale ha fatto tutto il possibile per provare a integrarsi con la multimedialità e con Internet. La seconda domanda è una proposta del segretario generale della Federazione nazionale dalla stampa, Franco Siddi, che qualche giorno

fa, in un convegno fatto proprio qui nel Lazio in cui si discuteva di emittenza locale, diceva che, in un percorso di riforma che dovremo affrontare — nel settore bisogna assolutamente impostare una riforma seria — forse è il caso che i contributi vadano esclusivamente agli editori e non più anche ai semplici proprietari di antenne. In questi anni è successo anche questo.

DIEGO DE LORENZIS. Ringrazio gli intervenuti. Come fanno tutti, ho chiesto esplicitamente l'audizione della vostra associazione per il particolare contesto che si è venuto a creare con il decreto-legge cosiddetto « destinazione Italia ». Le parti politiche che sono più direttamente coinvolte con il Governo in carica non possono far finta che questa situazione non sia responsabilità del Governo attuale. Questo è stato detto abbastanza esplicitamente.

C'è stato sicuramente un percorso storico che ha fatto sì che ai tavoli internazionali non andasse il Ministero, ma le televisioni nazionali. A fronte della situazione che si è venuta a determinare, c'è la paradossale volontà di questo Governo di dire dopo due anni: « Io Stato ho dato per vent'anni una concessione, ve la ritiro e vi do un indennizzo ». Questo indennizzo è di pochi milioni di euro e ovviamente non vale a coprire gli investimenti che sono stati fatti. Al Senato c'è una mozione al riguardo di un collega del MoVimento 5 Stelle.

Quello che hanno detto mi sembra altrettanto grave: manca un'interlocuzione con il Ministero e con l'Agcom, nonostante la delibera Agcom dovesse nascere proprio da un'interlocuzione con i diretti interessati. Non è possibile che in uno Stato civile si faccia prima una concessione e poi il giorno dopo si dica che si è scherzato e finisca tutto a tarallucci e vino.

PRESIDENTE. Do la parola ai nostri ospiti per la replica.

ANTONIO DIOMEDE, *Presidente di REA (Radiotelevisioni europee associate)*. Noi abbiamo impugnato la delibera

n. 480, che in realtà si riferisce ad una legge, come sapete benissimo, che è la legge 21 febbraio 2014, n. 9 che già aveva individuato questo percorso di revisione delle frequenze.

Per la verità, noi siamo stati auditi dall'Autorità. L'Autorità ci convoca molto spesso e per questo dobbiamo ringraziare un dispositivo di legge, contenuto nella legge n. 249 del 1997, che impone di convocarci. Come dicevo, la legge n. 422 del 1993 istituiva la commissione per l'assetto radiotelevisivo, che era in un certo senso l'organo consultivo del Ministro. Noi non abbiamo mai saputo le ragioni per le quali questa commissione è stata cancellata. Guarda caso, è stata cancellata nel 2008, alla vigilia dell'avvento del digitale. Evidentemente qualcuno ha stabilito di chiudere con la commissione perché aveva deciso di chiudersi nelle stanze e di non parlare più con noi. Da quell'epoca, noi non siamo stati più consultati da nessuno. Questo è il punto.

Noi ci rivolgiamo alla magistratura e andremo anche a Strasburgo. Probabilmente invocheremo anche l'intervento della Corte costituzionale su alcuni aspetti che non sto qui a dire. Tuttavia, io da dirigente dell'associazione delle imprese, quando ottengo un risultato, come l'abbiamo ottenuto (vi ricordo che l'annullamento della delibera n. 366 dell'Agcom è stato promosso da noi come REA), mi sento sconfitto. Non ho portato a casa qualcosa, ma ho ottenuto l'annullamento di una delibera. Questa, secondo me, è una sconfitta anche per la politica, perché il magistrato non si deve sostituire né a noi né alla politica.

GABRIELE BETTI, *Segretario Nazionale TV di REA (Radiotelevisioni europee associate)*. Aggiungo solo un'annotazione. Vi ringraziamo di questa attenzione. Rispondo alla domanda che veniva posta relativamente al nostro settore e alle altre associazioni.

Ci sono tre associazioni in questo settore. Molte associazioni si sono rimesse passivamente alle decisioni che venivano prese. Questo meccanismo per cui ri-

schiamo di non avere molte frequenze, che sta riguardando il ramo adriatico e forse, secondo mie valutazioni tecniche, si estenderà in gran parte d'Italia, sta iniziando a preoccupare tutti gli altri editori, perché il mostro di aver usato frequenze vietate non si risolve togliendo frequenze al ramo delle regioni adriatiche. Questo problema è emerso in Sicilia, in Liguria e in Toscana e colpirà la Sardegna. Il problema è grave. Noi non riusciamo a commisurarci con le regole europee. Forse anche l'Europa non lo capisce.

Vi voglio riferire un fatto che ci ha lasciato veramente di stucco. L'unica convocazione che abbiamo ricevuto da parte del Ministero in quest'ultimo anno è avvenuta non per iniziativa di quest'ultimo. Infatti, il Ministero non voleva la riunione. Siamo stati convocati dal direttore generale della ITU, l'organizzazione internazionale sotto l'egida dell'ONU, che assegna le frequenze. Questo direttore ha voluto convocare le emittenti locali e le emittenti nazionali per capire che cosa era successo in Italia, perché non credeva più alle parole che gli diceva il Ministero. In altri termini, siamo ormai diventati non credibili in questo contesto — mi riferisco per certezza di elementi al contesto dell'emittenza radiotelevisiva nazionale e locale — per la fenomenologia di un'Italia che ha avuto tanto, non ha saputo usare le risorse e continua ad avere un mare di problemi e a crearne degli altri.

Anche il direttore di questa organizzazione internazionale si è reso conto che noi non sappiamo e non vogliamo affron-

tare questi problemi e continuiamo a nascondere la spazzatura sotto il tappeto. Se noi siamo la spazzatura, qualcuno ce lo deve dire. Se dobbiamo smettere, ce lo dicano, ma non facciamo cose come queste. Hanno fatto lavorare le nostre imprese, ci hanno fatto indebitare, abbiamo comprato milioni di attrezzature trasmettenti e poi ci hanno detto che non vanno più bene.

Imprese italiane sono cresciute costruendo trasmettitori e lavorando nell'automazione radiofonica e televisiva. Oggi cercano sbocco all'estero con molta difficoltà. Avevano il mercato italiano che funzionava, ma ora non funziona più e le prospettive non ci sono. Ci sono anche industrie che hanno prodotto apparecchiature e che ora non vedono più futuro, sempre per colpa di questa mancata pianificazione disastrosa.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti, anche per la documentazione consegnata di cui autorizzo la pubblicazione in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna (*vedi allegato 2*), e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 15.20.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VALENTINO FRANCONI

*Licenziato per la stampa
il 13 febbraio 2015.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

PAGINA BIANCA

A L L E G A T I

PAGINA BIANCA

ALLEGATO 1



INDAGINE CONOSCITIVA SUL SISTEMA DEI SERVIZI DI MEDIA AUDIOVISIVI E RADIOFONICI

IX Commissione Trasporti, Poste e Telecomunicazioni
Camera dei Deputati

AUDIZIONE 3 DICEMBRE 2014

Signor Presidente e Onorevoli membri della Commissione,

Mi preme ringraziarvi per la possibilità di essere auditi presso la vostra commissione nell'ambito di un tema così importante e complesso quale il settore dei servizi di media audiovisivi e radiofonici.

La **WRA - Web Radio Associate**, è la principale associazione di categoria delle Web Radio italiane fondata nel luglio del 2005 con la seguente missione:

- 1) La tutela delle Web Radio, per garantire equità nella regolamentazione;
- 2) La promozione delle Web Radio;
- 3) L'ampliamento e la fruizione delle molteplici attività multimediali esistenti, nonché la promozione di nuove;
- 4) La diffusione delle Web Radio;
- 5) Favorire il rispetto della legalità in rete.

Sin dai primi mesi di vita, la WRA ha fornito assistenza tecnica e legale e informazioni a centinaia di soggetti di varia natura, finalizzate allo sviluppo di nuovi progetti di Internet Radio.

Il 6 marzo 2012 WRA lancia AudiWebRadio, il primo sistema di rilevazione sugli ascolti in rete.

Dal 2014, la WRA entra a far parte del Comitato per lo sviluppo e la tutela dell'offerta legale di opere digitali in rete presso l'**AgCom**.



Associazione WRA

Principali accordi:

Nel 2005 viene stipulata la convenzione per l'utilizzo online delle opere musicali amministrate dalla **SIAE**.

Nel 2007 viene siglato l'accordo con la **SCF** (Società Consortile Fonografici) che stabilisce condizioni vantaggiose per le radio associate nell'utilizzo e riproduzione online dei fonogrammi.

Dal 2005 WRA sottoscrive accordi con tutto l'indotto coinvolto nella vita economica della Web Radio, dai fornitori di streaming ai produttori di software dedicato, etc.

Attuale situazione delle WebRadio in Italia

Per avviare una web radio occorre distinguere le stesse in 3 categorie di trasmissione:

- Assenza di repertorio
- Utilizzo di repertorio libero
- Utilizzo di repertorio tutelato

Assenza di repertorio:

Tipicamente definite Talk Radio, le web radio che effettuano trasmissioni in assenza di repertorio musicale per l'intero palinsesto non necessitano di alcuna licenza, in quanto manca il soggetto principale: la musica.

Utilizzo di repertorio libero:

Generalmente, le webradio che decidono di effettuare trasmissioni in assenza di repertorio tutelato, quindi di opere musicali rilasciate con licenze di tipo Creative Commons, non hanno l'obbligo di rivolgersi a società come Siae e Scf (in Italia).

ATTENZIONE: Musica libera non significa necessariamente gratis. Per conoscere il limite di utilizzo di un brano, basta controllare il tipo di licenza con cui il brano è stato rilasciato. Sul sito CreativeCommons.it è possibile visionare ed apprendere le licenze attualmente in uso o leggere la Spiegazione.



191 - 10/11/2014

Utilizzo di repertorio tutelato:

Le webradio che effettuano trasmissioni mediante l'utilizzo di repertorio tutelato sono, senza ombra di dubbio, la stragrande maggioranza a livello mondiale. Le ragioni sono da ricercare principalmente nella notorietà dei brani e degli artisti.

Per poter utilizzare il repertorio tutelato, occorre rivolgersi alle società del paese di appartenenza che ne gestiscono i Diritti. In Italia, coloro che gestiscono tali diritti sono: Siae (Diritto d'Autore) e Scf (Diritti Connessi).

Quanto costa in Italia:

Amatoriale: €973,56 (WRA: €864,73)

Istituzionale: da €1822,9 a €2920,7 (WRA: da €1610,7 a €2625,9)

Commerciale: da €3599,00 a €6685,00 (WRA: da €2679,05 a €5956,2)

Quanto costa in Europa:

I costi delle licenze dei principali Paesi europei sono in linea con le licenze italiane, anche se presentano alcune differenze:

2 tipologie di emittenti: Non Commerciale (o No-Profit) e Commerciale

Tariffe favorevoli per emittenti non commerciali con fatturato inferiore a €7.000,00 annui

Tariffe favorevoli per emittenti commerciali con fatturato inferiore a €70.000,00 annui

Situazione WebRadio in Italia:

I **principali vantaggi** per le emittenti che decidono di avviare un'emittente radiofonica online in Italia, sono la facilità di realizzazione, le Tariffe in linea con l'Europa, dove, in alcuni casi e in base alla Delibera AgCom 606/2010, per le emittenti WebRadio e WebTV con ricavi annui derivanti da attività tipicamente radiotelevisive (pubblicità, televendite, sponsorizzazioni, contratti e convenzioni con soggetti pubblici e privati, provvidenze pubbliche e da offerte televisive a pagamento) inferiori a €100.000,00 non è richiesta alcuna autorizzazione.



www.wra.it

Diversamente, i **principali svantaggi** riguardano le tariffe delle licenze orientate solo su PAVM (Pagine Viste Mese del sito internet); un alto tasso di pirateria di emittenti irregolari, ma, soprattutto, la **totale esclusione** dalla **raccolta pubblicitaria**, a causa della mancata distinzione tra ascolti in etere/digitale/satellite e web.

Ne consegue che, allo stato attuale, non è possibile avere prospettive di sviluppo economico e occupazionale se non alcune stime simili al 50% alle emittenti di tipo tradizionale. Le WebRadio, infatti, potrebbero generare almeno 12.000* posti di lavoro.

Rimane, invece, **inquantificabile** il danno economico relativo alla mancata raccolta pubblicitaria.

*calcolo effettuato su un campione di 1200 emittenti esistenti di cui 500 con regolare licenza per l'utilizzo di opere tutelate in rete, circa 100 con utilizzo di repertorio non tutelato (licenze Creative Commons) e 100/1000 in assenza di licenza per l'utilizzo di repertorio tutelato.

Le nostre proposte:

Rendere obbligatoria la differenza tra le proiezioni dei dati rilevati per gli ascolti delle frequenze terrestri (in tecnica digitale, via cavo e via satellite) con altri mezzi di comunicazione (elettronica e/o web) per singolo canale radio-tv, in modo tale da chiarire, **a tutela di investitori ed inserzionisti**, la differenza tra pubblico etere, digitale, satellitare e web.

Contrastare la pirateria in rete a salvaguardia delle emittenti che operano principalmente mediante altri mezzi di comunicazione elettronica (web o webcasting).

ALLEGATO 2



**INDAGINE CONOSCITIVA SUL SISTEMA DEI SERVIZI DI MEDIA
AUDIOVISIVI E RADIOFONICI
(Camera - Commissione IX Trasporti, Poste e Telecomunicazioni)**

**AUDIZIONE REA – 03 dicembre 2014 – ORE 14.30
(Relatori: A. Diomede – G. Betti)**

La REA –Radiotelevisioni Europee Associate – è l’associazione storica delle emittenti radiotelevisive locali alla quale aderiscono 350 imprese radiofoniche e 125 imprese televisive locali distribuite in tutte le Regioni italiane e che in virtù di tale presupposto fu membro della Commissione per l’Assetto Radiotelevisivo costituita presso l’ex Ministero delle Comunicazioni finché detto importante Tavolo fu soppresso per decisione (mai motivata, ma facilmente intuibile) dall’ex ministro Paolo Gentiloni. La REA è iscritta nel Registro dei rappresentanti d’interessi della Commissione Europea n. 316622457-54. La REA ha partecipato ai lavori del Comitato per lo Sviluppo dei Sistemi Digitali con la stesura del Libro Bianco sulla Televisione Digitale Terrestre edito nel febbraio 1998 dall’Autorità per le Garanzie nelle Comunicazione. La REA ha dato vita a Eurodab Italia – il più importante consorzio nazionale della Radio digitale – fondato dall’associazione il 30 giugno 1999. Sono presenti all’audizione, il sottoscritto, Antonio Diomede, in qualità di presidente, assistito da Gabriele Betti, segretario nazionale REA – TV e da Giovanni Tanzariello, presidente del Consorzio Media TV Network Puglia. Abbiamo chiesto di essere auditi per segnalare ciò che sta accadendo nel settore radiotelevisivo in conseguenza della conversione digitale dei segnali televisivi. E’ noto che il digitale televisivo terrestre è stato imposto per legge. Avremmo preferito fosse stato portato per mano durante il difficile percorso della evoluzione tecnologica anziché vederlo abbandonato nelle incaute mani delle lobby dell’elettronica di consumo e della produzione delle reti. Tanti imperdonabili errori non sarebbero stati commessi. Infatti a

pochissimi anni dalla introduzione del DVB-T ci troviamo già in fase di transizione per l'applicazione del nuovo standard DVBT-2 per il quale ci sarà la necessità di una nuova rottamazione di televisori e decoder con proposte di nuovi incentivi statali. Con un programma ragionato di attuazione del digitale avremmo potuto evitare la fase del passaggio dal T1 per transitare direttamente sul T2 facendo risparmiare alle famiglie, alle imprese televisive e allo Stato di 8/10 miliardi di euro cioè una ingente massa di danaro che è andata all'estero in quanto in Italia non c'è una sola azienda che produce semiconduttori, televisori con decoder integrati e decoder interattivi. In sostanza abbiamo finanziato le aziende giapponesi, asiatiche, tedesche e olandesi. Abbiamo anche perso l'occasione di agganciare più efficacemente il Paese al progetto di liberalizzazione e di ammodernamento dell'intero sistema della comunicazione così come i progetti "Italia Digitale" e "Più Informazione, Più Libertà" del Governo Prodi annunciavano ma, poi, regolarmente dimenticati.. Ciò per dire che la fretta non dà mai buoni risultati in fatto di rivoluzioni strutturali. In una fabbrica non si smantella mai una catena di montaggio che produce e funziona prima che non sia stata costruita e collaudata una nuova catena di produzione. Comunque sia, il Legislatore intese avviare il digitale televisivo terrestre nella convinzione che la moltiplicazione dei programmi nell'ambito di un blocco frequenziale (canale) fosse una conquista per l'ampliamento del pluralismo per via dell'ingresso nel settore di nuovi soggetti, ma soprattutto era convinto che si potesse realizzare l'alfabetizzazione dell'informatica attraverso l'interattività del televisore di casa. Abbiamo potuto constatare che ciò non è stato, e non poteva essere, dal momento che il pc e il nascente telefonino intelligente (smatphone) già svolgevano tale funzione. Dunque, siamo di fronte alla miopia del "Progettista" (MiSE) o del Legislatore? Da questo punto di vista dobbiamo prendere atto che la fretta con la quale si è voluto swicciare la tv è abbastanza sospetta specie se si considera il valore economico della posta in gioco. Abbiamo accennato che la somma spesa dagli italiani per vedere segnali televisivi digitali con la stessa qualità dell'analogico è stata di circa 10 miliardi di euro di cui: circa sei miliardi di euro sono stati spesi per l'acquisto dei 60 milioni di decoder; circa due miliardi sono stati erogati dallo Stato per incentivi vari; altri due miliardi sono

stati spesi dalle imprese televisive per l'adeguamento delle reti. **Sull'argomento sarebbe interessante che una commissione d'inchiesta parlamentare vada a fare le pulci alla contabilità sulle erogazioni previste dal Decreto 24 ottobre 2001, n. 407.** Ciò detto, veniamo all'argomento per cui siamo qui. In pratica, il presente intervento, è un sintetico "rapporto di servizio" che vogliamo offrire alla politica attenta agli investimenti dello Stato in favore della collettività e delle imprese. Pertanto con le presenti segnalazioni vogliamo incoraggiare a rompere il silenzio coloro che, nell'Amministrazione MiSE e in AGCOM, sanno come sono andate le cose per portarle a conoscenza del Parlamento e della "sana politica", quella che non ha nulla da farsi perdonare, certamente più sensibile alle istanze provenienti dal mondo delle rappresentanze imprenditoriali oneste come la REA. Si parlerà di ciò che "non va" a seguito di siffatto cambiamento tecnologico e di "ciò" che si potrebbe ancora fare per rimediare alle distorsioni delle leggi e dei Patti comunitari ad opera dell'Amministrazione MiSE e dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni. Tali distorsioni, a nostro avviso, sono legate all'attività di pianificazione quando "pianificare" significa rimuovere interessi "intoccabili" come l'assegnazione delle frequenze. La REA ritiene che si sia pianificato male e che si potrebbe ripianificare bene seguendo le cinque strategiche mosse previste dalla legge in vigore:

1. assegnare alle locali almeno 1/3 della capacità trasmissiva coordinata da utilizzare primariamente nelle aree di confine;
2. utilizzare le frequenze non coordinate nelle aree orograficamente protette;
3. ripianificare con detti criteri;
4. assicurare il diritto d'uso di un programma a tutte le emittenti ex analogiche con reti gestite da consorzi o da intese;
5. assicurare alle emittenti ex analogiche storiche un LCN di seguito alle nazionali ex analogiche storiche (dall'8 a seguire);

Sono proposte; chiare e semplici, già previste dalla legislazione vigente ma che l'Amministrazione ha voluto eludere per privilegiare le note Reti nazionali dominanti presenti nel settore (RAI e

Mediaset) alle quali ha assegnato 5 mux (canali) a testa con la potenziale possibilità di trasmettere, con il T2, la bellezza di 100 programmi ciascuna mentre alle locali sono state assegnate frequenze non riconosciute dalla Comunità Europea che hanno provocato interferenze ai Paesi confinanti con il grave pericolo di chiusura coattiva delle 76 frequenze coinvolte. E' noto a Codesta Commissione dell'esistenza di un provvedimento di legge e di una delibera dell'Autorità che impone la chiusura, entro il 31 dicembre 2014, di quei 76 canali televisivi operanti lungo la dorsale siciliana e adriatica per interferenze ai Paesi confinanti. A tal proposito, si fa presente che la proroga al 30 aprile 2014, annunciata dal Governo, non risolve il problema, o meglio, potrebbe risolverlo nella misura in cui verranno messi a disposizione del Regolatore (Agcom) frequenze "coordinate" che non siano di terza e quinta banda in quanto le prime, tecnicamente, non sono compatibili con le reti esistenti, le seconde sono frequenze da rottamare entro il 2020 per l'assegnazione alle Telecoms. Per questi ed altri motivi di dubbia costituzionalità presenti nell'emendamento del Governo e della norma di legge che dispone lo spegnimento delle frequenze, la REA unitamente ad un nutrito numero di emittenti, ha richiesto al TAR del Lazio l'annullamento della delibera Agcom n. 480/14/CONS con la relativa sospensiva del provvedimento di spegnimento dei 76 canali in questione. Purtroppo dobbiamo registrare che a causa di tali inadempienze, relative ai Patti internazionali, commesse dall'Amministrazione italiana, le emittenti locali saranno costrette a richiedere insistentemente l'intervento della Magistratura in difesa della stessa esistenza dell'impresa e dei livelli occupazionali. L'arroganza del Governo non ha consentito alle associazioni di incontrarsi con l'Amministrazione MiSE per una soluzione ragionevole, pacifica, civile, capace di evitare dannosi conflitti con le parti sociali. Non sappiamo a chi giova un simile atteggiamento, ma certo è che non giova alla buona politica, alla sana democrazia, alla positiva soluzione dei problemi specifici, al rapido superamento della crisi economica, alla indispensabile riappacificazione della politica con la società produttiva e sociale del Paese. Se per avere ragione non basterà la Magistratura italiana e la Corte Costituzionale, la REA si rivolgerà alla Corte di giustizia di Strasburgo affinché lo Stato sia

condannato a risarcire le imprese televisive locali italiane per gli ingenti danni economici sopportati in seguito alla violazione degli accordi comunitari.

La Pianificazione della numerazione sul telecomando (LCN)

La pianificazione della numerazione sul telecomando, conosciuto come LCN (Logical Channel Number) è un altro doloroso capitolo che si è inserito nelle relazioni associazioni/istituzioni in seguito alla introduzione della televisione digitale. Sull'argomento la competenza è in via esclusiva dell'AGCOM che pianifica la numerazione secondo criteri del tutto discrezionali in quanto, a differenza delle frequenze, non ci sono riferimenti indicati dalla legge. L'AGCOM, con la delibera 366/10/CONS, pianificò il telecomando non tenendo conto del criterio più naturale e ragionevole della questione. Cioè non ha voluto considerare il fatto che un pessimo numero LCN assegnato a una emittente per la visione del proprio programma tramite il telecomando (ad esempio 680) azzerava l'ascolto coltivato per anni e anni sul territorio con investimenti importanti fatti con la programmazione analogica. Pertanto, sarebbe stato ragionevole garantire alle emittenti locali ex analogiche una numerazione collocata nel primo arco numerico, dal n. 8 a seguire, così come è stato fatto per le nazionali ex analogiche storiche (RAI 1 sul n. 1; RAI 2 sul numero 2; così via). Invece no. L'AGCOM, con la delibera 366/10/CONS, di seguito alle nazionali generaliste ex analogiche storiche ha sistemato due emittenti non generaliste MTV e DeeJay, senza averne titolo, emarginando moltissime locali storiche sui alti e altissimi del telecomando. La reazione delle locali, tra cui la REA, si fece subito sentire con un ricorso al TAR che ebbe il risultato di annullamento della infelice delibera. La questione è tuttora aperta davanti al Consiglio di Stato per il ricorso straordinario al Capo dello Stato presentato dalla REA e da altre 17 emittenti locali il cui esito è stato vanificato dall'emendamento del Governo al disegno di legge di stabilità (9-septies) che demanda nuovamente all'Autorità il potere di emettere un nuovo regolamento LCN che avrà effetti devastanti peggiori della precedente delibera in quanto, resettando il telecomando a modo suo, farà sparire nuovamente dal video tante emittenti locali nel frattempo faticosamente consolidate sulle numerazioni appena rilasciate salvo a risintonizzare il decoder da parte dell'utente.

Pertanto, la REA insiste nell'affermare che le soluzioni per un giusto ed efficace assetto televisivo passano attraverso l'abbattimento delle posizioni dominanti e delle politiche del noto conflitto d'interessi. In tal senso Codesta Commissione può svolgere un ruolo determinante per indirizzare il Governo verso una maggiore attenzione alle istanze che vengono dal mondo della piccola e media emittenza locale in un settore così delicato come la comunicazione che rappresenta lo specchio del livello di civiltà e di democrazia raggiunto nel Paese.

I danni economici subiti dalle emittenti locali

Se verranno riconosciuti i danni che possono subire le aziende locali della intera fascia Adriatica, Ligure e Siciliana avremo almeno 40 operatori di rete locale e 70 emittenti trasportate danneggiate, con una stima danni (interruzione di attività, danni materiali, morali ed esistenziali) di almeno 10 milioni di € per azienda quindi: 110 aziende a 10 milioni = 1100 milioni. Se a questo aggiungiamo gli ulteriori effetti collaterali (perdite di occupazione, danni al sistema economico territoriale in cui la televisione locale accelera attività e sviluppo) e mancati introiti da tassazioni di utili, reinvestimenti, cessazione di stipendi al personale non è esagerato stimare un collaterale di altri 1.000 milioni di € nei soli 10 anni seguenti. Pertanto il danno totale ammonta a € 2.200 milioni.

E LA RADIO?

La radio non è la parente povera della televisione. La Radio è il mezzo informativo più diffuso in Italia e nel Mondo. GEO6 ha assegnato alla radio digitale italiana il canale 12 VHF ma non è sufficiente per soddisfare le 950 emittenti locali più le Reti nazionali secondo i canoni della delibera 664/09/CONS ed è per tale fondamentale motivo che la REA, già nel lontano 1998, chiese al MiSE l'utilizzo del canale 13 VHF assegnato al Ministero della difesa ma non utilizzato. Dopo anni di insistenze, il MiSE si è convinto a chiedere alla Difesa detto canale che consentirebbe di collocare tutte le radio nei bouchet dei costituendi DAB+/DMB. Per il completamento della rete radiofonica digitale sono necessari anche dei "gap filler" (*ripetitori di piccola potenza che consentono il completamento della copertura nelle zone d'ombra*) utilizzando la banda L (MHz 1450) già pianificata per il DAB+, ma il Governo intende sottrarre detta risorsa alla radio digitale per

assegnarla alla Telefonia mobile prevedendo di ricavarne 700 milioni di euro (v. disegno di legge di stabilità) senza alcuna previsione per la sostituzione di detta banda con altre frequenze.. Allora? Che si fa? Abbiamo chiesto un chiarimento al MiSE e all'Agcom ma non sono pervenute risposte. Sappia Codesta Commissione che nel caso in cui il MiSE non dovesse ottemperare alla assegnazione di adeguate risorse radioelettriche alla radio digitale, la REA sarà costretta a segnalare alla CE tale infrazione con conseguenze sanzionatorie. Un intero capitolo bisognerebbe occupare per raccontare le vicissitudini della FM costretta a vivacchiare nel permanente caos interferenziale interno ed estero, specie nelle Marche (S. Marino) e in Sicilia con le interferenze delle stazioni del Nord Africa. L'Italia è l'unico Paese Europeo che non ha pianificato la FM nonostante l'estrema necessità di un assetto definitivo della banda sia per l'incremento dell'ascolto (nello stato attuale la FM è inascoltabile) sia per il rilancio del mercato della pubblicità. La REA ritiene che con una intelligente e sana pianificazione, per un uso efficiente dello spettro, si possono risparmiare preziose risorse da consentire ad ogni emittente locale una stabile copertura dell'area di servizio assegnata, senza interferenze, adottando il sistema della diffusione in "isofrequenza". Il piano, appunto, dovrebbe prevedere l'assegnazione di una sola frequenza (SFN) alle stazioni nazionali e alle stazioni locali regionali. Operando in tal modo abbiamo calcolato che si potranno sopprimere almeno 1200 impianti ridondanti che, oltretutto, pesano sulla bolletta elettrica delle emittenti. Lo studio della REA sulla FM è in corso di completamento e sarà disponibile entro marzo 2015. Ma MiSE e AGCOM saranno disponibili ad aprire un tavolo di lavoro sulla pianificazione FM? Vedremo, ma non nutriamo più fiducia in questi organismi contorti ed arrugginiti per il loro agire autarchico.

Si allega alla presente relazione il documento sull'effettivo utilizzo della capacità trasmissiva che verrà illustrato dal Segretario Nazionale REA-TV Gabriele Betti.

A seguire, il Coordinatore della REA Puglia Basilicata nonché Presidente del Consorzio Media TV Network, Giovanni Tanzariello, ha rilasciato un importante contributo (allegato B) relativo alla dolorosa questione delle emittenti pugliesi che dovranno rilasciare per legge ben 12 canali su 18

assegnati per le note interferenza causate ai Paesi confinanti per l'assegnazione di frequenze non riconosciute dal piano di ripartizione europeo.

San Cesareo, 03 dicembre 2014

REA – Radiotelevisioni Europee Associate



INDAGINE CONOSCITIVA SUL SISTEMA DEI SERVIZI DI MEDIA AUDIOVISIVI E RADIOFONICI

(Camera - Commissione IX Trasporti, Poste e Telecomunicazioni)

03 dicembre 2014 – ORE 14.30

(Relatori: A. Diomedè – G. Betti – G. Tanzariello)

ALLEGATO A) ALLA RELAZIONE

Relazione sulla Capacità trasmissiva

Poco prima della emanazione della legge 112/2004 (Legge Gasparri) erano uscite le anticipazioni tecnologiche Europee per le nuove reti in tecnologia digitale per la TV e la radio.

Sino a quel momento per trasmettere un “palinsesto” televisivo (una programmazione) occorreva usare una fetta di frequenza chiamata “canale” di 8 MHz (Frequenza o canale). I canali erano standardizzati secondo norme e numerati da 21 a 69 per la banda UHF (quella che sui tetti è ricevuta da una unica piccola antenna). I canali della terza banda VHF tv 6,7,8 e 9 hanno una larghezza di banda di 7 MHz. Pertanto, un canale ex analogico, fosse di 7 oppure 8 MHz di banda, conteneva 1 solo programma. In tecnica digitale, per via della compressione dei segnali, nello stesso spazio di 7 oppure 8 MHz possono essere trasmessi da sei a 10 programmi diversi (mux). Ciò è un grande vantaggio per un uso pluralistico della risorsa. Tutto questo nella tecnica DVB-T (attuale) e poi molto di più in ulteriori evoluzioni (DVB-T2) che dovrà essere attuato nel 2020. In parole povere; un canale analogico convertito in digitale (cioè compresso) può contenere fino a 10 programmi per via dell’aumentata “capacità trasmissiva” con un rapporto da 1 programma analogico a 10 programmi digitali. Dunque, se erano cento le emittenti analogiche, con lo standard digitale del DVB – T, che ha una capacità trasmissiva atta a contenere 10 programmi per canale, bastavano solo 10 canali; ossia canali 10 x 10 emittenti = 100. In tal modo, ben si comprende che avremmo avuto un uso efficiente della capacità trasmissiva di ogni canale proprio come il

Legislatore in tutte le norme di legge ha tenuto a precisare al Pianificatore (Agcom) in termini perentori come criterio di applicazione nella fase di pianificazione e al MiSE nella fase di assegnazione delle frequenze. Si individua questo anche perché ciò è alla base delle previsioni Europee di assegnazione delle frequenze, atto necessario per il passaggio al digitale televisivo. In questo contesto l'organismo Internazionale ITU (International Telecommunication Union), sotto egida ONU, con sede a Ginevra apre un consesso di discussione Internazionale (2006) che si conclude con l'accordo conosciuto come GE06. Come pilastro fondamentale dobbiamo dire che Inghilterra, Francia, Germania, Finlandia, Spagna ecc.. hanno richiesto 8 canali (MUX) e li hanno poi ottenuti, con le conseguenti previsioni di programmi trasmettibili. L'Italia no, l'Italia richiede ben 30 canali (quindi 300 programmi massimi) e dopo una faticosa trattativa ne ottiene 25. Perché ne chiede così tanti?? Perché ci sono tantissime televisioni locali da sistemare, tante, troppe e quindi l'Italia chiede, e ottiene un trattamento ampiamente preferenziale ricevendo i suddetti 25 canali coordinati in sede internazionale e tali da accomodare tutte le emittenti locali che dovevano ormai avere spazio. Infatti uno dei criteri Europei era chiaramente quello di far proseguire l'attività di aziende avviate nel rispetto dei principi di libertà di impresa, di pluralismo e di ovvia tutela dei diritti acquisiti. In questo contesto la Francia (come altre nazioni) assegnano l'uso dei Mux prioritariamente alle emittenti esistenti ex analogiche (fonte AGCOM delibera 283/14/CONS). Nel 2007 inizia il passaggio al digitale terrestre usando come banco di prova Sardegna e Valle D'Aosta. La scelta è mirata e calcolata. Infatti le esigenze di tv nazionali e locali (poche emittenti locali) sono soddisfatte senza problemi.

Ma già in queste assegnazioni emerge la distorsione delle norme nazionali e comunitarie.

Infatti nelle altre nazioni quali citate (Inghilterra, Francia, Germania, Finlandia, Spagna, Croazia, Slovenia ecc..) i pochi mux ottenuti (8 o 6 per nazione) sono stati usati attentamente (delibera Agcom 283/14/CONS - pag. 73 e segg.) primariamente al fine di garantire la prosecuzione del diritto acquisito e dell'attività d'impresa. In Italia NO. In Italia si assegnano allegramente interi MUX a chi aveva il solo singolo programma. E' come dare a chi ha il chicco d'uva in sostituzione

non un chicco ma un intero grappolo!! Emerge da subito l'anomalia. L'Italia assegna, dei 25 canali (MUX), ben 21 a emittenti nazionali. Nasce la prima domanda: le altre 4 frequenze assegnate da GE06 dove sono andate a finire? Sono nascoste da AGCOM ? Dal MiSE?

COME SI DOVEVA PIANIFICARE

Se il Pianificatore (Agcom) e MiSE si fossero attenuti alla procedura corretta avremmo avuto, per similitudine con altre nazioni Europee:

1° mux trasporta 7 programmi ex analogici i 3 Rai e 3 Mediaset + 1 (es. La7)

2° mux trasporta ulteriori 7 ex analogici es. MTV, Rete Capri, Rete A ed altri sino a 7 programmi

3° mux primo raggruppamento emittenti locali in numero di 7 /10 sino a saturazione del canale

4° mux secondo raggruppamento emittenti locali in numero di 7/10

5° mux terzo raggruppamento emittenti locali in numero di 7/10

6° mux quarto emittenti locali, eventuale e solo nelle regioni problematiche a causa di elevato numero emittenti.

Con questo schema, dettato dalla logica, sarebbero bastati 6, massimo 7 frequenze (mux) per salvaguardare:

- accordi Internazionali sulle frequenze (accordi internazionali ITU e Ginevra 2006 GE06)
- prosecuzione delle attività editoriali avviate (rispetto Costituzione art. 21, libertà di impresa, diritti acquisiti)
- rispetto della Normativa Leggi 249/97 (rispetto di almeno un terzo delle frequenze a locali)
- rispetto Legge 112/04 (Gasparri) (almeno un terzo della capacità trasmissiva alle locali)
- possibilità di accesso a soggetti nuovi entranti, sia Nazionali che Locali (rispetto normativa Europea sulla concorrenza ed il libero mercato)

A questo punto avanzavano altre frequenze fortunosamente ottenute dall'Italia: almeno 18 !!

Cosa doveva essere fatto con queste frequenze? La via maestra era chiaramente quella di metterle a gara, gara economica a base d'asta e con limiti alla concentrazione. Non pagavano le frequenze gli

ex analogici in ragione della prosecuzione di impresa (posti di lavoro attivi, diritti acquisiti) ma nuove iniziative dovevano avere spazio solo con investimenti.

GLI EFFETTI ECONOMICI DELLA PIANIFICAZIONE ANTI-EUROPEA

Facciamo due conti: abbiamo detto che una frequenza può portare 10 programmi. Un costo/valore all'anno di 5 milioni per frequenza era ed è stimabile come corretto, ed è correlato all'unico valore emerso nella gara attuata dal Ministero Sviluppo Economico. Infatti il MiSE ha valutato 31 milioni la base d'asta di venti anni per un mux nel 2013. Il valore è reale in quanto la gara si è conclusa con assegnazione.

Tale cifra, divisa 20 anni produce 1,6 milioni annui, questa cifra viene quantificata alla fine di una assegnazione dissennata di tanti, troppi mux assegnati gratis e senza logica alcuna. L'unica gara arriva troppo tardi ed in un momento di grande crisi economica. Diversamente una gara al rialzo, reale e competitiva fatta nell'anno 2008 avrebbe portato a cifre dell'ordine di 10 milioni di € annui. La stima del Governo Monti (2012) valutava i tre lotti 1 miliardo di €. Usando comunque la cifra stimata ampiamente prudenziale di 5 milioni di € annui (solo tre volte la base d'asta 2013) abbiamo: 5 milioni x 20 anni = 100 milioni di € per ogni mux. Ovviamente 18 mux avrebbero prodotto un ricavo d'asta di 1,8 miliardi di € . Si ribadisce che si tratta di una stima reale e prudenziale. Si è perpretato un gravissimo economico ai danni dello Stato del quale, secondo il giudizio della REA, l'Amministrazione MiSE è responsabile tanto più che le emittenti locali sono state penalizzate. Chi si è voluto agevolare? Per quali fini? Questi sono i leciti interrogativi che la REA porrà in sede di impugnazione della delibera 480/14/CONS e della normativa di legge di riferimento.

San Cesareo, 03 dicembre 2014

REA – Radiotelevisioni Europee Associate



INDAGINE CONOSCITIVA SUL SISTEMA DEI SERVIZI DI MEDIA AUDIOVISIVI E RADIOFONICI

(Camera - Commissione IX Trasporti, Poste e Telecomunicazioni)

03 dicembre 2014 – ORE 14.30

(Relatore: G. Tanzariello)

ALLEGATO B) ALLA RELAZIONE

Testimonianza REA Puglia e Basilicata sulla dismissione di 12 canali erroneamente pianificati da MiSE e AGCOM

Noi editori che facciamo da circa 40 anni questo mestiere ci chiediamo e Vi chiediamo, le emittenti televisive locali:

1) sono una **ricchezza, una risorsa** per il nostro PAESE ?

2) svolgono un **Servizio Pubblico Locale** di informazione che nessun altro operatore televisivo oggi svolge ?

Il **numero elevato di emittenti** locali è da considerarsi una anomalia italiana rispetto ad altre Nazioni Europee? Oppure è sinonimo di **garanzia del pluralismo dell'informazione** e quindi da considerarsi **una ricchezza per il territorio** e per l'Italia, come sono una ricchezza il Made in Italy nella moda, nell'automobilismo, nelle botteghe artigianali, nell'enogastronomia, **e quindi un fenomeno da tutelare e difendere?** Ebbene, se il motivo di questa consultazione è conoscere se **“LE MODIFICHE INTRODOTTE CON TALE INTERVENTO POSSONO COSIDERARSI SUFFICIENTI AD OFFRIRE AL SISTEMA DEI MEDIA AUDIOVISIVI E RADIOFONICI UNA NORMATIVA ADEGUATA AD AFFRONTARE NEL MODO MIGLIORE LA “RIVOLUZIONE” TECNOLOGICA”**, la risposta è NO! Perché tra queste modifiche, come è noto, rientra la delibera Agcom 480/14/CONS del 23.9.2014, con la quale in PUGLIA verrebbero sopresse 12 frequenze su 18! E' appena il caso di ricordare che con il passaggio dall'analogico al

digitale terrestre, tali frequenze sono state assegnate alle emittenti dal MISE nel 2012 **per una durata di 20 anni (2012-2032)**. Su queste 18 frequenze in Puglia lavorano ben 53 emittenti, che trasmettono circa 80 canali televisivi. Questa **delibera**, che annuncia la **revisione del piano nazionale di assegnazione delle frequenze televisive**, potrebbe essere riassunta così:

“Lo Stato sbaglia?”

Pagano le piccole aziende, in questo caso quelle televisive locali”

La giustificazione per questo assurdo ha dell'incredibile, **evitare le sanzioni dall'UE e "recuperare credibilità internazionale"**! La soppressione delle frequenze provocherà dannose ricadute sul settore dell'emittenza televisiva locale con conseguenze disastrose traducibili nell'annullamento del pluralismo dell'informazione locale, nella chiusura dell'80% delle emittenti pugliesi e nella relativa perdita di posti di lavoro, circa 1000!

Il Governo, attraverso l'AGCOM ed il MISE, dice oggi **“Scusate, abbiamo sbagliato. Rimediamo Subito”**. Come? Il BUON SENSO dovrebbe suggerire di rifare il Piano Nazionale delle Frequenze, **riassegnando le frequenze non interferenziali** ovvero quelle BUONE, già affidate alle Nazionali, **ripartendole tra Nazionali e locali**, permettendo anche a queste ultime di continuare a lavorare.

Invece NO! La soluzione proposta è **“un indennizzo per la dismissione delle frequenze”**, insomma un incentivo. Un incentivo di solito lo si dà per sostenere le aziende in difficoltà o per incrementare i posti di lavoro, invece questo è un incentivo che viene dato per **chiudere le aziende televisive locali**, in poche parole **per mandare a casa i dipendenti**. Insomma in un momento di grave crisi come quello che stiamo attraversando, è **un incentivo per favorire la perdita di posti di lavoro**. Qualcuno dell'AGCOM ha affermato che *“senza le frequenze le emittenti locali possono continuare ad esistere facendo solo i fornitori di contenuti”*. Questa è una grande falsità!

Una risposta in tal senso è già stata data durante il *Question Time* di qualche settimana fa, qui alla Camera. Sull'argomento il rappresentante della Lega Nord, On. Davide Caparini, con un esempio pratico ha sottolineato che **le frequenze sono per le tv locali come l'acqua e la farina per il panettiere**, senza l'una o senza l'altra il pane non si può fare.

Chiediamo a questo Governo, per il tramite di questa Commissione, di non toglierci la libertà di lavorare, di fare il servizio pubblico locale, di fare informazione. Non toglieteci la speranza di credere in un Governo che tutela tutti, di credere in un Paese democratico dove la legge è uguale per tutti e le regole valgono per tutti, piccoli e grandi, emittenti locali e nazionali. La nostra preoccupazione infatti è quella di sentirci dire dalle istituzioni che, mentre per le emittenti Nazionali le frequenze assegnate sono un diritto acquisito, per le emittenti locali il diritto d'uso, assegnato dal Ministero per 20 anni, non lo è! Nel settore circolano in merito **due teorie contrapposte**: c'è chi pensa che quello di cui oggi parliamo sia stato un errore grave ma comunque in buona fede, c'è chi invece ritiene che l'errore faccia parte di una strategia premeditata. Vogliamo pensare solo alla prima teoria, ad un errore in buona fede al quale si vuole rimediare. Certo però non nel modo finora prospettato con la delibera 480/2014 e con l'emendamento proposto al Ministero. **Ribadiamo** che prima della soppressione delle frequenze interferenziali con i Paesi esteri, bisogna **rifare il nuovo Piano di assegnazione delle frequenze**, distribuendo le risorse utili, ovvero le frequenze non interferenziali tra emittenti nazionali e locali, con relativo switch-off programmato regione per regione. **Un breve passaggio sull'assegnazione della sintonizzazione automatica dei canali (LCN)**: l'assegnazione è stata fatta senza considerare né le aspettative degli utenti-tele spettatori, che hanno visto stravolgere la posizione dei propri canali preferiti, né le aspettative degli operatori di mercato storici, che sono stati costretti a proporre una serie di contenziosi, ancora pendenti, presso i Tribunali Amministrativi ed il Consiglio di Stato.

A questo pasticcio si può e si deve rimediare. Ci permettiamo di dare il nostro contributo con un consiglio pratico e semplice basato sul buon senso. Quale? **Rinnovando il bando per l'assegnazione dell'LCN con criteri completamente diversi, andando incontro alle esigenze degli utenti e degli operatori**. Come? **assegnando la numerazione automatica a blocchi di canali suddivisi per tipologia** (per intenderci come avviene con la programmazione del televideo), inserendo un primo blocco di canali nazionali di emittenti generaliste, un secondo blocco di canali

di emittenti locali generaliste e, a seguire, blocchi di canali di emittenti raggruppate per tipologia (a titolo di puro esempio: dal 200 al 250 canali sportivi, dal 300 a 350 canali che trasmettono film, e poi canali musicali, canali per cartoni animati ed infanzia e così via). Questo permetterebbe all'utenza di orientarsi in maniera rapida ed efficace nella ricerca delle proprie trasmissioni preferite, al contrario di quanto avviene oggi. Difatti allo stato attuale nei primi 100 canali si trova di tutto, come in un bazar: dai canali nazionali a quelli locali (questi ultimi suddivisi a macchia di leopardo), da quelli sportivi a quelli di televendite, e poi canali musicali, cartoni animati, finanche canali che trasmettono giochi d'azzardo! **In conclusione ci auguriamo che, a seguito di queste consultazioni si possa ascoltare chi opera ogni giorno sul campo da ormai quasi 40 anni, sporcandosi le mani con le problematiche tecniche e fronteggiando la concorrenza, e si possano mettere in pratica questi suggerimenti per favorire le prospettive di sviluppo economico e occupazionale del settore.**

San Cesareo, 03 dicembre 2014

REA – Radiotelevisioni Europee Associate

